

## Ivrea – Milano – Padova – Roma

L'avventurosa impresa in cui Henry Piggott si lanciò somigliava molto a un esperimento, priva com'era di qualcosa che si potesse dire un piano di battaglia, in cui nulla era stato determinato in anticipo, neppure quale sarebbe stato il suo luogo di residenza. Volgendo lo sguardo intorno dalla sua abitazione di Torino, avrebbe ben potuto sentire come sue le parole di un grande poeta e applicarle a sé e sua moglie: «ai loro piedi si stendeva la terra ove scegliere un luogo di lavoro, loro guida la Provvidenza». Non c'è quindi da meravigliarsi se la storia degli anni che seguirono è la cronaca di tanti suoi viaggi e di tanti traslochi di tutta la famiglia. La prima istanza che li portò a Ivrea, nel Piemonte, dove si trasferirono poco dopo la metà di dicembre, venne da Lissolo, tutto interessato alla sua città natale, che li trovò un promettente campo di lavoro fra la gente semplice di campagna disseminata nei tanti villaggi alpini dei dintorni. Per la sposa devota e la tenera madre quello deve essere stato un periodo di grande prova. Il bimbo che aveva portato con sé dall'Inghilterra aveva mal sopportato il viaggio, si era ammalato dal primo giorno del loro arrivo a Torino e non mostrava quei segni di ripresa che ci sarebbero stati se fosse stato portato in un ambiente più adatto a lui. Il clima di Ivrea era già un miglioramento, ma doveva essere scontato con il sacrificio di alcune comodità. Henry Piggott scrive a suo padre e sua madre:

Un resoconto sincero e fedele delle condizioni in cui ci troviamo vi sbigottirebbe non poco. Abbiamo cinque stanze e quella che qui *chiamano* una cucina. Lissolo abita con noi e continuerà a occupare due delle stanze quando noi ce ne sa-

remo andati. Si accede all'appartamento da tre rampe di scalinii di nuda pietra che, essendo comuni a tutto l'edificio direttamente dalla strada, da un anno all'altro sono lasciate sempre nelle stesse condizioni. La nostra abitazione comincia dalla porta d'ingresso della camera da letto. All'interno tutti i pavimenti sono coperti da uno strato di cemento, e non esiste uno straccio di tappeto da nessuna parte; in dodici mesi, di tanto in tanto, gli hanno dato una strusciata e, a quanto pare da quando esistono, non hanno ancora visto l'effetto dell'uso dell'*acqua*. La mobilia è scarsa e povera. Nelle camere da letto non ci sono le brocche per l'acqua e non c'è neppure un bicchiere per i denti, solo una bacinella bianca che si suppone venga riempita la sera per l'uso del mattino seguente. L'esperienza che abbiamo fatto la mattina all'indomani del nostro arrivo potrà darvi abbastanza bene un'idea della curiosa situazione in cui ci siamo impegolati. Mia moglie e io avevamo passato una notte del tutto insonne con il bambino per cui, al volgere del giorno, lei era prostrata per il mal di testa e la stanchezza. Bene: io mi sono alzato, *Jane* (la domestica) si è alzata, *Mary* si è alzata, ma per un qualche dono compassionevole della Provvidenza madre e bambino si erano addormentati. Naturalmente, la prima cosa da fare era la colazione. In uno degli scatoloni dovevamo avere del tè e una teiera e, siccome avevamo già ordinato del pane che veniva consegnato a casa, e avevamo spedito la vecchia *cameriera* [in italiano nel testo, *N.d.T.*] – una florida amazzone che sbriga tutti i servizi della casa, ma non abita qui – in cerca di burro, speravamo ardentemente che dopo un po' avremmo potuto fare colazione. Ahimé! Abbiamo chiesto un bricco per l'acqua del tè. Ci hanno portato una specie di bollitore di notevoli dimensioni: non era pensabile preparare il tè con quell'arnese. Perciò siamo usciti per andare a bere un caffè e ne abbiamo ordinati cinque. Poco dopo è comparso un uomo con cinque bicchierini poggiati su dei piattini e li ha riempiti. In vano abbiamo cercato di fargli intendere che quello che volevamo era una bella cuccuma piena di caffè. Di fatto lui ne aveva proprio una in mano, ma era l'unica esistente in tutto il suo locale. Perciò ci siamo tutti accomodati per mandar giù

quella specie di liquido fangoso, con una battuta d'arresto quando abbiamo sentito l'acre sapore del nostro pane. Per Lissolo non c'era nulla di strano: era il solito pane del posto. Mi sono rimesso per strada con Lissolo e ho perlustrato tutta la città in cerca di un bricco per fare il tè. Ci hanno chiesto dodici scellini e sei pence per l'unica cosa possibile che siamo riusciti a trovare, ma alla fine ce l'hanno data per sei scellini e otto pence, e ce la siamo portata via trionfanti. Poi, dall'unica famiglia protestante della zona (degli svizzeri) ci siamo assicurati un filone di pane cotto al forno, privatamente per loro, *lievitato!* Lissolo ci ha riferito con tono grave, e la brava gente ci ha assicurato che, almeno per un po', avremmo potuto servirci dal loro stesso fornaio. Poi abbiamo comprato delle uova, un po' di pancetta, una vasca da bagno di terracotta, del vino locale, biscotti, portauova di legno, e ce ne siamo tornati a casa. Il resto ve lo potete immaginare. Be', così abbiamo cominciato la nostra vita da missionari. Tutta via spesso scherziamo e ridiamo dei nostri disagi.

A proposito del problema del pane, in gran parte era dovuto alla loro inesperienza di stranieri, come riconobbero quando scoprirono il *grissino* [in italiano nel testo, *N.d.T.*] locale. Del lavoro portato avanti nella città di Ivrea e nei dintorni non c'è molto da dire. Malgrado la violenta opposizione dei preti, scoppiata qua e là, la parola evangelizzatrice si radicò e promise ottimi frutti fino al momento in cui l'intero campo di lavoro fu affidato ai valdesi, l'antica chiesa protestante delle valli piemontesi. Fu un sacrificio, fatto prontamente e di buon grado, soprattutto perché i valdesi erano nella migliore posizione geografica per proseguire l'opera in quella parte del paese. Il gesto fu ampiamente ripagato dalla tradizione di buona comunione e reciproca fiducia che da quel gesto si instaurò fra la nuova missione e la chiesa valdese.

Il successivo trasloco ebbe come meta Milano. Questo cambiamento venne deciso nel corso di una visita fatta nella seconda metà di febbraio del 1862. Henry Piggott scrive:

Ho fatto la conoscenza del rev. John Williams, della Chiesa d'Inghilterra, in servizio pastorale per i pochi inglesi che si trovano

sul posto. Da lui ho avuto delle informazioni molto importanti. Ora ho preso la decisione di spostarmi a Milano non appena possibile. Lì dovrei essere in grado di tenermi in contatto con Lisolo. C'è poi un certo numero di metodisti della Cornovaglia sparsi lungo le rive del Lago Maggiore ai quali, forse, se indirizzati a Milano, potrei fare del bene. Inoltre Milano è una delle città più grandi d'Italia e un importante centro d'influenza.

La famiglia prese dimora a Milano il primo giorno di maggio 1862, all'indirizzo di Contrada di S. Pietro Celestino, e poi in Borgo Monforte. Ecco come tratteggia una descrizione dei luoghi dove abitano in due lettere a distanza di due mesi l'una dall'altra:

L'ubicazione della nostra nuova abitazione sarà molto bella. A poca distanza ci sono i Bastioni, una passeggiata posta un po' più in alto all'ombra dei castagni, che abbraccia quasi tutta la città. La nostra strada è silenziosa e appartata. Una grande terrazza si apre sul dietro della casa. Il giardino è sistemato in modo molto gradevole ed è delle dimensioni giuste perché ne possiamo prendere cura.

Alcuni mesi dopo scrive:

Non credo che sarei in grado di sopportare le preoccupazioni e le fatiche di questa missione in un altro clima che non sia quello del nord d'Italia. Il giardino è per noi una grande fonte di diletto. Abbiamo un'aiola di mughetti in piena fioritura, una bella magnolia che sta per schiudere i suoi fiori meravigliosi e gruppi di splendide rose, già rivestite di foglie, che promettono di fiorire presto. Sui Bastioni, che vediamo da una finestra sul dietro, i castagni – affiancati in quattro filari – sono tutti coperti delle loro belle, bianche pannocchie di fiori e la primavera fa radiosa tutta la campagna.

Delle preoccupazioni e della fatica del lavoro missionario racconteremo al momento giusto, ma per ora, spulciando nella cronaca degli eventi familiari, dobbiamo notare che proprio lì fra quei luoghi tanto belli cadde addosso alla famiglia il primo di una serie di duri colpi che, a un certo punto, quasi posero termine alla

loro carriera italiana. Un nuovo neonato, battezzato William Arthur, era arrivato nell'agosto del 1862. Nel marzo seguente, quando suo padre era in uno dei suoi soliti viaggi di evangelizzazione, fu urgentemente richiamato a casa da un telegramma.

Sono tornato a Milano di notte e sono arrivato per le quattro e mezza del mattino. Jane era alzata e aveva in braccio il piccolo caro, sul quale si era abbattuto un cambiamento come mai avrei creduto possibile. Il volto era sfigurato, gli occhi immensi e le palpebre pesanti, il suo aspetto vivace e gioioso si era fatto languido, privo di sorriso, sofferente. Presto fu la fine. Voglio credere che *ora egli sa* che io sono suo padre, e conosce il mio dolore per averlo perso.

Queste ultime parole chiudevano la lettera che portava ai nonni la triste notizia. L'agosto seguente fu segnato da una visita a Intra sul Lago Maggiore, una città che mantenne sempre un posto speciale negli affetti di Piggott e che divenne il centro di un ramo importante del suo lavoro. Il riferimento a un nome che da allora è largamente conosciuto nel metodismo giustifica il seguente estratto:

Con il consenso dei Segretari, abbiamo preso dimora per un paio di mesi in questa città così felicemente situata. Dovrò tenermi in contatto con Milano con visite saltuarie. Stiamo in una fattoria in collina, un po' fuori di Intra, circondata da orti e giardini. Dominiamo l'amenissimo panorama del lago e della campagna che lo circonda. Nei dintorni ci sono belle passeggiate, come si possono trovare in Inghilterra nella regione dei laghi, ma di più ampie proporzioni. Il nostro appartamento è rustico, con un letto in più per qualsiasi amico che capiti. La settimana scorsa quel letto è stato occupato per una notte o due da uno studente di Richmond, il signor J. Agar Beet, che passa le sue vacanze girando per il continente. Ci ha portato tanti messaggi dai Farmers e da altri amici e, siccome è un uomo allegro, amabile e intelligente, ci siamo molto rallegrati della sua visita. Un giorno, mentre era qui con noi, abbiamo preso un paio di asini e abbiamo fatto un'escursione fino al villaggio sulla cima di una superba collina dietro la città, dalla quale si gode un panorama stupendo. Per noi essere qui è davvero una buona cosa, perché il caldo è intenso. Ieri il

termometro segnava 88°F all'ombra. Ora sono seduto in un'ampia stanza con le finestre spalancate, e le *persiane* [*persiani*, nel testo originale, *N.d.T.*] chiuse per tener lontano il sole. Ho indossato un abito leggero di seta cruda, eppure mentre scrivo sudo da tutti i pori. [...] Proprio accanto alla nostra casa c'è un bel ruscello, che scende dalla montagna con la sua fresca acqua corrente. Sul ruscello abbiamo costruito una stanza da bagno e lì moglie e figli vanno quotidianamente a fare le loro abluzioni, mentre io mi accontento di farle un poco oltre nel fiume, all'aperto. Potete immaginare quale immenso conforto sia per noi. Questa vita rustica ha fatto un sacco di bene a tutti noi.

Questo genere di vita rustica nei mesi estivi si dimostrerà nel corso degli anni la soluzione al problema di conciliare la prosecuzione del lavoro di Henry Piggott con le esigenze della salute di sua moglie e dei bambini. Soprattutto più avanti, quando la famiglia si era ormai stabilita a Roma, potersi ritirare per l'estate in qualche villaggio sulle colline di Albano, divenne una delle abitudini felici. La posizione di Roma si prestava a questa sistemazione, perché vi si trovano innumerevoli località collinari bellissime e facilmente raggiungibili, tanto da permettere al capo della missione di tenersi in contatto con il suo lavoro con visite frequenti, spesso settimanali, alla sede direttiva. Però, prima che questa soluzione divenisse possibile, ci fu molto da imparare e molto da soffrire.

Nel maggio 1864, Henry Piggott andò in Inghilterra per una breve visita, lasciando in Italia la famiglia. Poco dopo il suo ritorno all'inizio di settembre la perdita sofferta l'anno precedente sembrò essere colmata dalla nascita di un altro bambino, al quale i genitori imposero il nome di Arnold Wycliff, dai due grandi «Riformatori prima della Riforma», Arnaldo da Brescia e il nostro Wycliff inglese. Suo padre lo chiamava con il primo nome, in italiano, e quei riferimenti dicono quali brillanti promesse fossero state poste su quella piccola vita. Nel maggio 1865 la signora Piggott, partì per l'Inghilterra con i due bambini più grandi per una vacanza di cui aveva un gran bisogno. Il 24 luglio il padre così scriveva:

In questo momento sono con me il bimbo piccolo e la *balia*. Non credo che abbiamo avuto prima un neonato con così grande

soddisfazione e gioia di vivere. Arnaldo è così pieno di vita e allegria, assolutamente soddisfatto di quello che la natura gli fornisce in abbondanza dalla sua balia: starlo a guardare è una vera gioia. Ha negli occhi uno sguardo birichino e ariccia in modo curioso il piccolo labbro superiore, specialmente quando sorride, il che dimostra per lo meno una cosa: che il bimbo ha già cominciato a pensare e percepisce quei pensieri e quei sentimenti che più avanti negli anni restano stampati sul comportamento umano e vi imprimono quello che noi siamo soliti chiamare *carattere*.

Il nostro autore si era impegnato ad andare in Inghilterra a riprendere i membri assenti della famiglia, e così fece, lasciando il piccolo in mani fidate di amici. Tuttavia al loro ritorno a metà settembre le cose erano volte al peggio; il bambino era pallido e sofferente. Una lettera del primo ottobre dice il resto.

Il nostro caro piccolo Arnaldo non è più con noi sulla terra. È morto la scorsa notte, verso mezzanotte.

La famiglia non sarebbe rimasta ancora a lungo a Milano, ma prima di raccontare i grandi avvenimenti che condussero al loro nuovo cambio di residenza, possiamo fare una pausa per annotare uno o due fatti interessanti per la loro sorte e per quella della missione. Nel 1862 il rev. Richard Green si ammalò e non gli fu più possibile continuare a lavorare nel clima italiano. Molti anni più tardi Henry Piggott scriveva a quel proposito:

Se consideriamo il servizio di Richard Green al metodismo inglese, che è stato lungo, utile e onorevole, non si può dubitare che quegli eventi fossero parte di ciò che il solo Capo della Chiesa e Signore dell'Opera predispone. Ma per il collega, lasciato solo e sgomento, è stato un colpo terribile, e chi potrà valutare la perdita che ne deriva alla missione italiana?

In Inghilterra chi era allora in autorità decise di provvedere alla sostituzione. Dopo un breve intervallo fu nominato il rev. T.W.S. Jones, che divenne l'amico fidato e il compagno di lavoro di molti anni. Vi fu infine una suddivisione fra di loro del campo di lavoro: Jones prese Napoli e il sud, mentre il suo collega più an-

ziano mantenne l'incarico dell'opera nell'Italia settentrionale. Per inciso, l'arrivo di Jones fu l'occasione per l'instaurarsi di un'altra stretta amicizia. Una donna, la signorina Grafton, altamente qualificata per il posto che doveva occupare, era venuta dall'Inghilterra per prestare aiuto nel campo dell'istruzione che, con il favore della *Mission House*, si era ben avviato a Milano. La signorina si fidanzò con Jones e poco più tardi lo sposò. Il suo posto fu allora preso dalla signorina Hay, il cui arrivo si dimostrò un evento importante sia per la famiglia sia per la missione, ed è così descritto in una lettera dell'aprile 1864:

La signorina Hay ci piace moltissimo e crediamo che si dimostrerà del tutto adatta al suo posto. È una donna molto colta, canta e suona molto bene, ed è dotata per il disegno.

La signorina Hay è stata in grado di tornare all'istituto (dopo una grave malattia). Per Pollie è una vera amica, la più cara e sincera che abbia trovato in Italia.

Questo legame divenne ancor più stretto con il passare degli anni. A Milano, e più tardi a Padova, la signorina Hay rese servizi inestimabili all'opera della missione in favore dell'istruzione. Quando sposò il rev. Gaetano Zocco continuò il lavoro al quale aveva dedicato la vita, e oggi (siamo nel 1921) che ne è rimasta vedova, è confortata dalla tenera venerazione dei suoi figli, dall'affetto dei vecchi amici, dalla gratitudine di centinaia di persone e dalla stima di tutti coloro che l'hanno conosciuta.

I grandi avvenimenti del 1866 servirono ad aprire un'area che Henry Piggott si era già prefissato di raggiungere. Nell'agosto del 1863 si era spinto più a est, da Intra alla cittadina di Asola

[...] sul confine che divide l'attuale Lombardia dal Veneto, in altre parole, purtroppo, in territorio austriaco. Benché Asola sia piccola, è importante: infatti ha mura fortificate, ha le sue porte, il suo sindaco e il municipio, il liceo e il teatro, e *ora*, ultima cosa ma non la meno importante, ha anche il suo *locale* [in italiano nel testo, *N.d.T.*] metodista, dove si predicano le dottrine metodiste e dove di quando in quando i cristiani – una manciata di scampati, per grazia di Dio, alle superstizioni papali – vanno lì a

pregare, studiare la sacra Scrittura e commemorare il sacrificio d'amore del nostro Signore. Per il momento qui non abbiamo ancora un evangelista, ma stiamo per destinarne uno a Cremona, città di 32.000 abitanti, e Asola farà parte di quella diaspora.

Nel novembre seguente intraprese un viaggio in territorio austriaco con il suo amico signor Bruce della Società Biblica. Le lettere scritte durante questo viaggio offrono una vivace descrizione di Verona e di Mantova, ma soprattutto di Venezia. Basterà qui che ricordiamo solo il sospiro di rammarico con il quale conclude la descrizione della regina dell'Adriatico, quando annota che

I soldati che s'incontrano per via indossano la divisa di uno Stato straniero. La città regina è schiava di una potenza che un tempo disprezzava come barbara.

L'ora della sua liberazione non era lontana. Con l'approfondirsi del conflitto fra Austria e Prussia nella primavera del 1866, divenne sempre più evidente che le pretese dell'antico nemico sarebbero state un'occasione per il nuovo Regno d'Italia. L'Austria era pronta a pagare un alto prezzo per la sua neutralità e la Prussia per la sua alleanza attiva. La diplomazia della prima era lenta, maldestra e puntigliosa; mentre Bismark andava dritto al sodo. La nuova Italia era poco e mal preparata per fare una guerra, le finanze erano in disordine, i suoi eserciti pessimamente equipaggiati e la sua marina – una specie di accozzaglia delle navi piemontesi e napoletane più vecchie – erano tutt'altro che pronti per un'azione immediata. Ciò nonostante gli italiani si buttarono nella battaglia da prodi. Sulla terraferma il famoso Quadrilatero era troppo forte e l'esercito italiano fu battuto, benché con onore, in una dura battaglia a Custoza. Sul mare commisero l'errore di sottovalutare il nemico e la loro flotta raccogliatrice di navi corazzate in ferro fu battuta in malo modo dalle navi di legno degli austriaci al largo di Lissa. Con ciò, gli italiani erano pronti, perfino ansiosi di continuare a combattere e i volontari di Garibaldi già avevano cacciato gli austriaci dal Tirolo inferiore. Ma la guerra veniva decisa altrove. Quante e quante volte le veterane truppe au-

striache, che l'attacco furibondo degli italiani aveva costretto alla frontiera del Lombardo-Veneto, avrebbero potuto cambiare le sorti è uno di quei «se» irrisolti della storia. L'Italia aveva dato all'alleato un servizio di utilità inestimabile e ne fu ripagata secondo il costume prussiano. Bismark stava già facendo piani per la completa rappacificazione e per una stretta alleanza con il nemico vinto; la prima rata fu pagata alle spese dell'alleato sfortunato; gli italiani ricevettero nuda e cruda la lettera che annunciava il prezzo dell'affare concluso: Venezia, con il territorio che di diritto ne faceva parte; inoltre, senza tante cerimonie, venivano anche ributtati fuori dal Tirolo. Nella delimitazione delle frontiere che seguì non ci fu una sola posizione forte o strategicamente importante che non fosse lasciata all'interno dei confini austriaci. Per più di cinquant'anni pieni di ansie, gli statisti italiani furono lasciati a tenere la rotta da soli, attraverso l'ingarbugliato viluppo della politica mondiale, avendo sempre presente che, a seconda di certi eventi facilmente prevedibili, tra l'esercito austriaco e Milano nulla poteva fraporsi se non una battaglia nell'aperta pianura, una battaglia in cui gli invasori sarebbero probabilmente stati superiori in proporzione di tre a uno. Queste cose erano in grembo al futuro, così come lo era la grande nemesi, che si era andata accumulando attraverso la pazienza di anni e anni, e in barba alla teoria che per la gestione delle azioni che uno Stato, in quanto tale, compie non ci sono regole morali che tengano. Lasciamo questi problemi e torniamo a qualche estratto dalle lettere contemporanee agli eventi, per mostrare in che modo la crisi del 1866 toccò il capo della *Methodist Italian Mission*.

Nel maggio di quell'anno egli scriveva:

Avrete visto dai giornali che siamo alla vigilia di grandi avvenimenti. Pare che ormai non ci sia modo di evitare la guerra. Ancor prima che questa lettera vi giunga può darsi che la prima cannonata sia già stata sparata. Sia l'Austria sia l'Italia hanno in corso grandi e rapidi preparativi. Chi farà fuoco per primo e dove non è ancora possibile sapere. Probabilmente l'Austria farà di tutto per muoversi in anticipo e invadere il paese in direzione di Bologna e degli Stati pontifici. In quel caso, il primo campo di bat-

taglia sarà non lontano da Bologna. Molto dipenderà dall'esito della prima battaglia. Se gli italiani dovessero avere la meglio, come noi speriamo, anzi come fermamente crediamo, la regione veneta insorgerà e allora sarà difficile per l'Austria tener duro sulle proprie posizioni. Ma se dovesse succedere che l'Italia perda la prima battaglia, allora non è improbabile che Milano cambi subito padrone. Tuttavia, anche in quel caso, voi non dovete avere alcun timore per la nostra personale sicurezza. Milano non è una fortezza e non può essere presa con l'assedio: il suo destino sarà deciso da una battaglia combattuta fuori dalle sue mura. E se gli eserciti austriaci dovessero entrare, noi, in quanto soggetti britannici, siamo abbastanza al sicuro. Naturalmente in quel caso il nostro lavoro non potrebbe continuare, ma come singoli individui le nostre persone e i nostri averi sarebbero risparmiati. L'entusiasmo è immenso in tutto il paese. Nei grandi centri i giovani si affollano per strada e a centinaia chiedono di arruolarsi come volontari di Garibaldi. Con quasi ogni treno arrivano a centinaia le reclute, cantando infuocate arie nazionali, piene di speranza. I soldati esultano perché il giorno tanto atteso è finalmente arrivato. Tutte le sere una gran folla va in corteo per le vie e le piazze gridando: «Evviva! Evviva! Viva la guerra! Viva Vittorio Emanuele! Viva Garibaldi!» e cose simili. Sembra che gli italiani non dubitino affatto della vittoria e siano semplicemente esaltati dall'idea di attaccare il vecchio nemico e oppressore ad armi, in qualche modo, pari. Uno dei problemi più gravi è lo stato delle finanze nazionali. La Banca Nazionale ha cessato di erogare monete e ha fissato un tasso di valuta obbligato per le banconote. Se l'Italia vincerà, questo non ha importanza, ma se dovesse perdere la bancarotta nazionale sarebbe inevitabile. Credo che più che mai dobbiamo guardare a Dio costantemente e con fede. Può darsi che Egli veda la necessità che l'Italia attraversi un altro periodo ancora di tribolazioni e sventura, ed Egli potrebbe, nella sua immensa saggezza, volgerlo quale mezzo di purificazione dai molti peccati e prepararla ad aprire il cuore all'e-vangelo. Nondimeno si può solo sperare che rientri invece nella sapienza divina che l'Italia sia vincitrice. Avremo allora Venezia e Roma, vale a dire l'intera Italia geografica, aperta al pubblico annuncio della Verità.

In quel mese di maggio la signora Piggott diventava nuovamente mamma. La bimba fu battezzata con il nome di Helen Brown

dall'illustre visitatore, il rev. W.M. Punshon che si trovava in visita presso di loro. Madre e figlia si ritirarono nelle Valli valdesi per un po' di riposo e per riprendersi nella salute e il signor Punshon portò con sé il suo ospite in una avventurosa visita a Venezia.

È stata la visita più interessante, a causa dell'avvicinarsi della guerra. Abbiamo potuto osservare, da dietro lo scenario, gli straordinari preparativi che gli austriaci stanno approntando. Gli italiani dovranno mordere a fondo per fare a pezzi il guscio di quelle fortificazioni che formano il famoso Quadrilatero. Abbiamo trovato tutti i veneziani affannati, in ansiosa attesa della liberazione, e al tempo stesso impauriti per le conseguenze immediate di un assedio o di un bombardamento [...]. Ogni giorno ci avvicina sempre più all'esplosione della guerra. Le notizie rilasciate quest'oggi sono particolarmente infauste. Pare che i prussiani abbiano già aperto le ostilità e gli italiani passano ogni minuto libero a cucire bende, a stracciare vecchie lenzuola per fare garza per fasciare le ferite. Se dovesse presentarsi l'occasione, sarà molto difficile che riesca a tenere Margherita e la signorina Hay lontane dagli ospedali. Il mio fattorino, che bada anche alla porta, è della Guardia Nazionale, e spesso viene in uniforme. In quanto a Ralph, non riesce a parlare, pensare, sognare, pregare e giocare con nient'altro in testa che Garibaldi e i garibaldini. La sua antipatia per gli austriaci è sinceramente ortodossa ed edificante. Li ha visti raffigurati in caricature italiane, con grosse labbra sporgenti e corrugate, e spesso si diverte a mimarle. Al mio ritorno da Venezia, quando ho raccontato di avere visto il governatore austriaco, la sua prima domanda è stata: «Papà, è tanto brutto? Ha arricciato le labbra?». Il massimo delle sue ambizioni sarebbe quello di possedere una camicia rossa e un berretto garibaldino e con ciò il suo cuore non avrebbe null'altro da desiderare.

Scrivo ancora il 24 luglio:

Forse, nei vostri giornali inglesi riuscite ad avere maggiori e più accurate notizie di noi. Ma quello che non potete venire a sapere è proprio lo stato d'animo di qui. Gli italiani, su scala nazionale, sono incredibilmente ansiosi che i combattimenti proseguano. L'insuccesso del primo scontro li ha feriti e si sentono co-

me se non potessero più oltre sopportare che lo scontro si chiuda senza potersi redimere dallo smacco. Ho seri dubbi che gli venga data soddisfazione. Gli uomini che sono alla guida della nazione, naturalmente, sono costretti a dare ascolto, non già alla voce della passione e della ripicca, ma a quella della prudenza nel generale interesse. Quindi, se potranno ottenere la fine della guerra senza ulteriori conflitti, lo faranno. Ma le loro richieste sono alte. Chiedono di avere non solo Venezia, ma quello che è chiamato il Tirolo italiano e l'Istria, e che queste regioni siano cedute loro *direttamente*, e non tramite l'imperatore dei francesi. Un telegramma di stamattina ci informa che l'armistizio è stato fatto. Suppongo che questo significhi che certi preliminari di pace siano già stati stabiliti. Ma qui, la base è un vulcano e benché ci sia ora la probabilità che siano finiti i combattimenti, c'è anche la possibilità che scoppino invece su più vasta scala.

Non ho visto molto della guerra, ma sono stato per tutto un giorno agli accampamenti dei volontari, dove ci sono diverse migliaia di camicie rosse. Ho visitato l'ospedale, di quando in quando, e ho visto e parlato con tanti poveri feriti. Il mio garzone si è messo con l'ambulanza dei volontari e sta facendo un gran buon lavoro. Con l'aiuto dell'uno o dell'altro ho distribuito tanti Vangelì e trattati. Anche altri hanno lavorato in quel senso, ancora di più, senza risparmiarsi, per cui il buon seme della Parola darà presto i suoi frutti a vita eterna!

Il 6 settembre scrive da Intra:

Sono stato a Padova due volte da quando vi ho scritto, e parecchie volte sono andato e tornato da Milano a qui e altrove. Un risultato di questi viaggi è stata la decisione che con la fine di questo mese lasceremo Milano e ci porteremo a Padova. Padova è una delle principali città del Veneto, che si apre ora alla evangelizzazione. Da qualche punto di vista è *la* città più importante, perché ha l'università di quella regione ed è il centro della vita intellettuale. Forse avrei dovuto fissare la mia preferenza su Venezia, ma vi sono considerazioni che riguardano la salute, perché da quel punto di vista non sarebbe proprio stata una città adatta a noi mentre, tutto considerato, Padova è comparativamente assai più salubre perfino di Milano.

Il trasloco fu un affare faticosissimo dato che coinvolgeva anche il trasferimento da Milano a Padova della scuola superiore femminile che già era pienamente funzionante.

La nostra famiglia sarà molto numerosa quando arriveranno i nostri allievi. Avremo sette convittori, come insegnante una giovane francese dalle Valli valdesi, una certa signorina Collier, e poi la signorina Hay, Margherita Della Pina, io e mia moglie con i nostri tre bambini, due giovanotti che stanno studiando con me come evangelisti, e tre persone di servizio. In tutto venti persone, e forse potremo anche essere di più. Vedrete che mia moglie avrà un bel po' da fare.

Le difficoltà erano rese più gravi dalla situazione incerta del paese. Una lettera del 5 ottobre fa notare che

a Peschiera e a Verona, sulla via diretta per Milano, si trovano due postazioni del Quadrilatero che fino alla firma del trattato di pace rimangono in mano austriaca. I passeggeri possono passare, ma non le merci, per cui abbiamo dovuto trasportare il nostro bagaglio via Bologna e Ferrara, un percorso quanto mai disagiabile che comporta venti miglia di spese in più di trasporto. Quindi io sono assolutamente alla mercé dei carrettieri e loro lo sanno bene.

Malgrado ciò, con la fine di ottobre tutti erano sani e salvi in Casa Savioli, nella vecchia città universitaria. Ci fu un cambio di residenza due anni più tardi, negli appartamenti più ampi e comodi di Casa Faccanoni, che si era reso necessario a causa dello svilupparsi delle attività scolastiche. Tuttavia Padova restò la sede centrale della missione per oltre sei anni, di fatto fino al trasferimento definitivo a Roma nel mese di aprile del 1873. Furono anni di strenuo lavoro e di importanti sviluppi per la storia della missione, ma per il momento atteniamoci alle cronache famigliari. Un anno dopo la sistemazione della famiglia a Padova nacque loro, in quell'antica sede del sapere, un altro figlio. I nomi che gli furono impartiti al battesimo, Theodore Caro, restano a ricordo di un acuto dolore, perché il secondo nome, Caro, gli era stato dato dalla sorellina Helen. Quel piccolo folletto testardo si

adombrò parecchio quando, alla nascita del fratellino, le fu detto che ora lei non era più la *baby*: rifiutando al nuovo venuto questo titolo, gli attribuì quell'epiteto accattivante di «caro» con il quale si rivolgeva abitualmente al piccolo. Non lo avrebbe usato a lungo: all'inizio di febbraio del 1868 il padre in lutto scrive:

Con il cuore più colmo di dolore di quanto non possa esprimere a parole devo dirvi che Dio, nei suoi disegni, si è compiaciuto di portare la piccola adorata Helen a casa, alla Sua presenza, morta di febbre scarlattina perniciosa dopo solo due giorni di malattia, all'alba di ieri.

Quanto segue può completare il racconto:

*11 febbraio.* Per grazia di Dio non si sono verificati altri casi nella nostra dimora [...]. Helen aveva l'intelligenza di una bimba di tre anni ed era amabile nella personcina come nel carattere e precoce nella mente. Aveva la graziosa abitudine di chiamarci battendo le manine e dicendo: «ki! ki!» che sta per l'italiano *qui* [in italiano nel testo, *N.d.T.*]. E così a noi sembra sempre di sentirla chiamarci dal cielo e vederla battere le manine. Voglia Iddio che anche noi la possiamo raggiungere quando il nostro compito sarà compiuto, anche se per via spesso ci sentiamo venir meno.

*21 febbraio.* Nella nostra grande tribolazione ci è stata fonte di immenso conforto la gentilezza degli amici cristiani e, vorrei aggiungere, anche di quelli che non lo sono. Un paio di famiglie padovane, con le quali siamo in contatto per via della scuola, ci hanno dimostrato tanta gentilezza come mai potremo scordare. Proprio oggi le ragazze dell'istituto ci hanno dato un magnifico mazzo di fiori, ordinato dal marchese Plattis da tanto lontano come Genova, per metterlo sulla tomba della nostra piccolina. Il marchese aveva anche scritto una specie di elegia per il nostro tesoro, e ce ne ha date una cinquantina di copie insieme al mazzo di fiori. Mentre tutto ciò si svolgeva, le lacrime scendevano sul volto del caro uomo.

L'arrivo dell'estate portò con sé altre tribolazioni, perché il maschietto si ammalò e rapidamente peggiorò. Può darsi che la costituzione del bimbo avesse sofferto per qualcosa che era avvenuto prima della sua nascita. Nell'agosto 1867 la famiglia si era

rifugiata a Bassano, ai piedi della corona delle Alpi, a circa quaranta chilometri a nord di Padova.

Io ero tornato a Padova lasciando lì mia moglie con Miss Hay, la bambinaia e i piccoli. Un giorno sono usciti tutti per una passeggiata in carrozza a nolo. Purtroppo il cocchiere aveva bevuto troppo vino così che, nel girare la carrozza per tornare indietro quando erano a circa sei miglia da Bassano, si è ribaltato. Pollie era proprio nell'angolo dove la carrozza le si è rovesciata addosso; la signorina Hay, con la bimba (Helen) sulle ginocchia, le era accanto. Quindi tutto il peso della carrozza è ricaduto su mia moglie; gli altri erano tutti salvi e non si erano fatti niente. Quando ha tentato di alzarsi si è accorta che il braccio era completamente slogato al gomito. La vera fortuna è stata che la carrozza si è staccata rompendosi, così che quando il cavallo è scappato per lo spavento, si è trascinato dietro solo le aste e le due ruote davanti, altrimenti le conseguenze sarebbero state assai più gravi. Allo stato delle cose Pollie, ha sofferto dolori atroci per due ore e mezza prima di arrivare a Bassano e ricevere cure mediche. Hanno trovato un giovane dottore veramente bravo che con una mossa rapida ed efficace ha rimesso a posto il braccio. Tuttavia, per alcuni giorni è rimasto paurosamente gonfio e immobilizzato.

Comunque sia, l'estate 1868 segnò un punto molto critico nella storia familiare. Il bimbo che avevano portato con loro era stato molto ammalato fin dall'arrivo in Italia, gli altri tre bambini che poi erano nati, uno dopo l'altro, erano morti e ora anche il quarto nato in Italia pareva se ne dovesse andare. In una delle lettere di quel periodo c'è quasi un grido di disperazione:

Non riusciamo ancora a vedere con chiarezza dove stiamo andando. Non può assolutamente essere vero che sia la volontà di Dio che noi restiamo in Italia al prezzo della vita di tutti i nostri figli.

Non abbiamo trovato scritti che dicano quali fossero i pensieri e i sentimenti della madre, ma sappiamo che il suo animo indomito si levò per far fronte alle tribolazioni. Per nessuna ragione avrebbe permesso che delle considerazioni che riguardavano

la sua persona e i suoi sentimenti avessero un peso maggiore delle esigenze del lavoro di suo marito, e il lavoro era allora in una fase che non permetteva interruzioni o cambi di guida. Ora dobbiamo parlare degli sviluppi della scuola di Padova, e anche del fatto che quella stessa estate del 1868 avrebbe visto la prima «Conferenza degli evangelisti del Nord», ma possiamo comunque inserire ancora un paio di estratti che mostrano come l'opera di evangelizzazione fosse in crescita.

Annunciando la sua decisione di fissare a Padova la sede della missione, Piggott scriveva:

All'inizio ci sentiremo soli perché in questo posto non c'è una sola famiglia inglese e non conosciamo neppure degli italiani. Qui non c'è mai stata una chiesa evangelica e non si è mai visto un culto protestante.

Così scrive nel maggio 1868 e poi un paio di mesi dopo:

Speriamo che le riparazioni della nostra chiesa siano finite fra quindici giorni. Al momento quasi soffochiamo, pigiati come siamo in una stanza, tanto grande è l'affluenza. Speriamo che duri! Adesso abbiamo quattro classi regolari, ciascuna di circa venti persone, di cui mi prendo cura io insieme a un mio giovane assistente italiano, proprio secondo l'uso inglese (wesleyano).

Nella nuova chiesa continuano assai bene le riunioni pubbliche. Ieri sera, giovedì, ho predicato a circa 250 persone e dal momento che ho cominciato e fino al termine sono rimasti tutti in attento ascolto. Si sono invece assottigliate le classi e ne ho in qualche modo modificata la forma per far fronte ai pregiudizi. Promettono di rivitalizzarsi. La prossima domenica mattina, per la prima volta nella nuova chiesa, faremo la santa cena. Ci saranno anche due battesimi e senza dubbio verrà una gran folla di curiosi, giusto per vedere.

Sicuramente, se rivediamo tutta la storia con il vantaggio di sapere già quale ne fu il corso, possiamo dire che il peggio era passato e che la navigazione sarebbe entrata in acque più tranquille. Tanto per cominciare la salute del bimbo migliorò, dopo aver sfio-

rato la morte. All'inizio di giugno la signora Piggott poté partire per l'Inghilterra portando con sé i bambini. Il padre li accompagnò fino a Parigi, li affidò agli amici Griffith e si affrettò a tornare alle urgenze del suo lavoro. Quando sua moglie tornò da lui con il figlio maggiore, il piccolo ancora delicato in salute rimase in Inghilterra con i nonni, dove ebbe le cure e la tenerezza materna dell'unica sorella di suo padre ancora in vita, Ellen.

Il carico di tanto lavoro, cui egli stesso aveva dato vita, cominciava a pesare al signor Piggott al punto che gli sembrò di non poterlo più reggere. Nell'aprile del 1870 scrisse alla *Mission House* prospettando molto seriamente la necessità di essere sollevato da ogni altro incarico che non fosse la direzione della scuola di Padova, e che quella della missione fosse affidata o al fratello Jones o a un altro pastore espressamente inviato per quel compito. Il 24 luglio di quell'anno, confidandosi con sua madre e suo padre, solleva una questione ancor più grave:

Sono molto in dubbio se sia bene che io continui a lavorare qui. La settimana scorsa ho scritto al signor Perks per farglielo presente. Fra l'altro, il contatto diretto con il cattolicesimo romano e con lo scetticismo di questo continente costringe a guardare alle verità cristiane da punti di vista nuovi. Nella mia mente sono sorti una quantità di interrogativi e qui non ho il tempo materiale per affrontarli: non c'è tempo per indagare, mentre sono costretto a fare in fretta, giorno dopo giorno, sempre sotto la paurosa pressione del dovere immediato. Per qualche tempo ho bisogno di un po' di silenzio se non voglio smarrirmi a scapito degli interessi migliori della mia anima e, siccome qui non lo posso avere, bisogna che lo ritrovi in un circuito in Inghilterra. Si aggiunge un'altra ragione a cui non ho ancora accennato: le condizioni di salute di mia moglie. Se continueremo a stare qui deperirà per logoramento in genere e per il declino delle sue forze vitali, il che la lascerebbe facile preda di qualsiasi malattia. Mai in vita sua ha passato un anno come questo e mai prima d'ora si è trovata in un simile stato di debilitazione fisica [...]. Dopo questi dieci anni di tirocinio e di esperienza il mio desiderio sarebbe di lavorare per l'Italia per il resto della vita piuttosto che per qualsiasi altro luogo, ma *non* nelle attuali condizioni.

Seguì una lunga visita in Inghilterra nel corso della quale si riuscì a trovare la soluzione del problema più difficile, offrendo a Thomas Durley, in termini molto cordiali quanto pressanti, di unirsi alla missione italiana come vicedirettore dell'istituto di Padova. Il viaggio verso l'Italia avvenne nel corso della guerra franco-prussiana, via Bruxelles, Colonia, Francoforte e Monaco di Baviera. Così il sovrintendente della missione poté trovare pronto e crescente sollievo dal fatto che poteva tranquillamente lasciare la cura dell'istituto sempre più nelle mani del suo fidato assistente. La soddisfazione per il nuovo assetto fu tanto più grande quando si trovò a scrivere all'amata sorella congratulandosi con lei per il fidanzamento con il suo vicedirettore e quindi, non molto tempo dopo, quando le dette il benvenuto a Padova come signora Durley. Il ragazzino che lei aveva circondato di cure materne ricorda ancora l'eccitazione che provò per l'arrivo della sua «zietta», anche se niente lo impressionò più del fatto che la suddetta zia non capiva una parola d'italiano e che lui veniva elevato all'importante ruolo di traduttore, con le persone di servizio e con tutte le persone di casa.

Era importante che il direttore non dovesse sentirsi legato a Padova dagli impegni della scuola, perché presto ci sarebbe stato bisogno di lui altrove. Ancora una volta fu l'evoluzione degli eventi pubblici che lo toccò personalmente come un invito a spostare la sede centrale della missione, proprio quando il giubilo per l'estendersi delle frontiere della nuova Italia era alle stelle. Possiamo seguirne il racconto dalle sue stesse parole:

Nel 1870 si è verificato l'ultimo atto del provvidenziale dramma della unificazione d'Italia. Nel 1861, all'apertura del primo parlamento italiano a Torino, Cavour, con un magistrale colpo politico, ha ottenuto per acclamazione la proclamazione di Roma capitale della futura Italia unita. A proposito, da quel fatto discendono i festeggiamenti giubilari dello scorso anno (1911) a Roma con l'Esposizione che nella storia della nostra civiltà non ha uguali ma che, ahimè! troppo pochi occhi hanno visto. Comunque in quel momento, stando a tutti i pronostici umani, quella proclamazione sembrò qualcosa di assolutamente impossibile.

Tutti i negoziati portati avanti con il Vaticano si sono frantumati contro il solido muro della politica dei gesuiti – saggia nel suo

genere – del rifiuto di ogni compromesso, perché cedere un centimetro significa cedere tutto! Le truppe francesi presidiavano Roma e la decisione di rimuoverle dipendeva tutta dal traballante trono di Napoleone III. Un tentativo era stato fatto nel 1867 quando l'imperatore promise di ritirarsi, a condizione che la capitale fosse trasferita a Firenze con la garanzia che lì restasse; ma gli attacchi temerari e un po' sconsiderati di Garibaldi nei territori della chiesa hanno avuto come effetto il ritorno affrettato delle truppe che già stavano per imbarcarsi e il successivo disastro di Mentana. Pareva che la situazione fosse più che mai senza speranza. Il primo ministro francese ha pronunciato alla camera dei deputati il suo famoso «Jamais!» [in francese nel testo, *N.d.T.*]. Pio IX ha convocato a Roma oltre trecento vescovi che hanno proclamato indispensabile il potere temporale per la supremazia religiosa del pontefice, elevandolo a un passo dal dogma della infallibilità papale. E poi, nel 1869 e 1870, è seguito il grande Concilio ecumenico, e con esso la nemesi divina. Il giorno in cui papa Pio IX ha proclamato il nuovo dogma (in termini tristemente confusi) della infallibilità, davanti alla finestra di San Pietro dalla quale la luce avrebbe dovuto illuminare la passerella papale, ma che sfortunatamente è stata oscurata da un gran temporale, proprio in quello stesso giorno vi fu la dichiarazione di guerra fra la Germania e la Francia che pose il suggello sul suo triste destino di re temporale. Dopo i disastri di Wörth e Metz, le truppe francesi, per forza di necessità, hanno sgombrato da Roma, e il 20 settembre vi sono entrati gli italiani per la breccia di Porta Pia, nel tripudio di tutti i romani. Un carretto pieno di Bibbie, tirato da un piccolo cane, trovatello, e condotto da un colportore della Società Biblica, ha attraversato la breccia al seguito delle truppe, a simbolo di un'era nuova che sorgeva sulla città e sugli Stati pontifici.

Henry Piggott aveva visto Roma quando il papa era sovrano, al ritorno da una visita a Napoli nel 1865. Vi tornò nel gennaio del 1871, determinato ad assumersi l'impegno di stabilirvi una salda posizione per la missione, avendo in prospettiva l'eventuale trasferimento della sede direttiva, se un'occasione propizia si fosse presentata. Seguirono parecchie altre visite, e tante furono le ansietà e le difficoltà che dovette superare prima che il trasferimento potesse avvenire nell'aprile del 1873. Le lettere di quel

tempo danno un quadro vivido del turbinio di emozioni in quella grande città in quel momento critico della sua lunga storia. Egli visse la grande esplosione di entusiasmo popolare con i primi festeggiamenti a Roma per il compleanno del re e del principe ereditario entrambi nati, per una singolare coincidenza, nello stesso giorno. C'è una sua singolare annotazione circa la predicazione di padre Gavazzi.

Da qualsiasi parte parli la sala è sempre gremita, ed egli parla tutti i giorni in questo o quel posto. Ha una straordinaria forza che lo rende così popolare, ma è una forza che demolisce piuttosto di costruire. Spesso nel suo discorso l'elemento comico predomina esageratamente e alla sua veemenza, contro i preti in generale e contro il papa in particolare, mi stupisco che il governo non gli proibisca di parlare. Io dubito assai che i suoi discorsi possano essere di qualche vantaggio per condurre le anime a Cristo e anche la sua controversia colpisce così duramente che c'è il rischio che provochi una reazione di rigetto nelle persone moderate e sobrie di parole. Inoltre sono costretto a notare che, benché in generale i romani abbiano giubilato per il nuovo stato delle cose, benché avessero scarso affetto per il papa e ancor meno fiducia nella sua religione, sono ancora restii a lasciare che i protestanti prestino culto nei loro luoghi. Siamo riusciti a superare questa difficoltà all'ultimo momento, quando ci hanno offerto in affitto una sala da biliardo situata in buona posizione. Si trova nella zona della città dove risiede il popolo minuto che lavora; il piano terra può comodamente contenere centocinquanta persone sedute e dietro c'è una stanzetta per riunioni riservate: per cominciare andrà magnificamente bene. L'affitto è di ottanta franchi al mese per tre anni. L'unico difetto è che c'è poca luce, ma a Roma è quasi impossibile trovare un *pian-terreno* [in italiano nel testo, *N.d.T.*] che non sia così e siccome le nostre riunioni sono principalmente la sera, si sentirà la mancanza della luce solo qualche volta.

Alcuni giorni dopo scrive:

Il culto di apertura è riuscito felicemente bene e intorno a questa nuova impresa protestante si è svegliato un notevole interesse. Però una domenica, verso sera, c'è stato un tentativo vile di di-

struggere l'edificio e attaccare coloro che fra le sue mura prestano culto. Fortunatamente era stato programmato all'ora sbagliata perché potesse avere gli effetti disastrosi sperati. Nessuno di noi ha perso la vita, ma sono stati causati gravi danni alla sala.

Naturalmente la conseguenza fu che la notizia dell'esistenza di una sala di predicazione evangelica fu divulgata, dissuadendo al tempo stesso i timorosi dal frequentare i culti. Ci furono altri attacchi volti ad atterrire la Missione battista e si direbbe che anche l'accidentale discussione su temi teologici fosse rischiosa, perché uno dei catecumeni wesleyani fu aggredito e accoltellato da un uomo con il quale stava discorrendo del valore del papato. Malgrado tutto ciò il signor Piggott registrò una sempre maggiore affluenza di pubblico alla tramutata sala da biliardo, e una delle conferenze che vi si tenevano periodicamente dette origine a un episodio che giustamente egli descrisse come «forse unico nella storia del papato».

Sciarelli aveva annunciato una conferenza dal titolo *Il presunto episcopato di san Pietro a Roma*. Tre preti romani molto noti, uomini di cultura e niente affatto illiberali, si sono presentati alla conferenza e hanno sfidato l'oratore a una discussione pubblica su quel medesimo tema. Erano talmente sicuri di uscirne vincitori che non solo hanno ricevuto il beneplacito del Vaticano per l'incontro, ma ogni mezzo è stato usato per conferirgli solennità e darne la massima pubblicità. Per parte cattolica presiedevano il principe Chigi, gran cerimoniere del Conclave, e il grande avvocato noto come *Advocatus Diaboli*, la cui funzione è di trovare argomentazioni avverse ai candidati alla canonizzazione. Per parte protestante presiedevano il rev. dr. Philip e io stesso. Il luogo prescelto era un salone di una famosissima accademia. L'ingresso era per invito: 150 inviti per ciascuna parte. Erano previsti degli scrivani per entrambi, per la stesura di un resoconto da darsi poi alle stampe, non prima che i presidenti ne avessero accertato la fedeltà. La discussione si è dilungata su due serate consecutive; tutti i posti della parte papale erano occupati, con l'esclusione del gentil sesso. Gli oratori che sostenevano il punto di vista cattolico erano i tre sfidanti, e i protestanti erano Sciarelli, il pastore Ribetti della chiesa valdese e Alessandro Gavazzi.

In quanto ai risultati, forse i seguenti fatti li possono attestare. Un'edizione del resoconto doveva essere pubblicata dalle due parti: ma, mentre l'edizione protestante è stata venduta dagli strilioni per tutta la città, di quella cattolica non si è vista neppure una copia, e non è comparsa né nei chioschi né nelle vetrine dei negozi. *È invece uscita un'ordinanza a firma del Vaticano con l'assoluta e perpetua proibizione che simili discussioni si ripetano.* Posso aggiungere un ricordo personale? Alla fine del discorso di Gavazzi il principe Chigi, il presidente cattolico, si è piegato verso di me e in un sussurro mi ha detto: «Fra tutti, il suo discorso è stato il migliore».

Ci fu un periodo di intervallo, durante il quale Sciarelli assunse l'incarico del lavoro a Roma mentre il sovrintendente della missione tornava a Padova, e lì fu molto felice di essere di nuovo in famiglia, sotto lo stesso tetto di sua sorella e di suo cognato. Scrivendo a sua madre a proposito di quell'epoca dice:

L'altro giorno mi sono mezzo sorpreso e mezzo divertito quando ho scoperto che assomiglio a mio padre quando aveva più o meno la mia età. Che grande benedizione è pensare che questo rapido e incessante scorrere del tempo non fa che portarci sempre più vicini all'altra e migliore vita che non avrà fine. Questa vita eterna in Cristo Gesù già l'abbiamo; e noi ne percepiamo la perenne fonte di vita.

La sua gioia fu coronata dalla visita che suo padre e sua madre gli fecero nell'autunno 1872. E non dobbiamo neppure tralasciare di ricordare, fra i vari avvenimenti di quel periodo, due nuovi arrivi che fanno crescere la famiglia: la nascita di Beatrice Itala nel dicembre 1869, e di Henry Howard nel settembre 1871.

Quando giunse il momento del trasloco a Roma, grazie alla generosità di due amici, i signori Fernley e Heald, che avevano donato la cifra di 10.000 sterline, la missione aveva già potuto acquistare i locali ampi e belli di via della Scrofa a Roma, che sono ancor oggi la sede centrale della chiesa. Da un certo punto di vista il luogo era ideale. Henry Piggott ne scriveva mentre erano in corso le trattative per l'acquisto:

La posizione è forse la migliore che avremmo mai potuto trovare a Roma. Curioso a dirsi, proprio di fronte, dall'altro lato della strada, c'è il palazzo del capo del Collegio dei cardinali, cardinal Patrizzi, e tutt'intorno ci sono chiese e conventi. Se riusciremo a ottenere la proprietà ci troveremo a combattere proprio nel cuore del territorio avverso.

Da altri punti di vista, invece, il nuovo acquisto si dimostrò meno soddisfacente. Precedenti locazioni erano ancora in corso: questo si dimostrò un affare logorante e tali e tanti ostacoli si frapposero da convincere Piggott che una mano nascosta lavorava contro di lui. Inoltre l'edificio stesso aveva bisogno di una vasta ristrutturazione. La nuova cappella wesleyana avrebbe dovuto essere ricavata dall'interno di un blocco residenziale e bisognava costruire una porta d'ingresso sulla via principale. C'erano anche difficoltà a causa dei regolamenti municipali, ma erano poca cosa rispetto ai guai che l'edificio stesso procurava. Le citazioni che seguono possono bastare per dare un'idea del carico di preoccupazioni e della fatica che nei mesi successivi furono sulle sue spalle:

Si è visto che i muri della casa sono stati costruiti con pessimi materiali e che le fondamenta non sono abbastanza profonde, per lo meno secondo i parametri romani. Se non avessimo avuto necessità di toccare l'edificio, probabilmente avrebbe resistito per qualche centinaio di anni, ma una volta che abbiamo cominciato a toccarlo abbiamo scoperto che un cambiamento ne comportava un altro e siamo stati costretti a continuare a rafforzare qui e alterare là per ragioni di sicurezza, con un gran dispendio sia soldi sia tempo.

I lavori che ora sono in corso sono ragione per me di grandi perplessità. Non c'è un architetto o un mastro costruttore di cui mi possa fidare. Quelli che ho si preoccupano solo di prolungare i lavori e renderli il più possibile costosi. Del resto, mi sento così ignorante di queste faccende e le condizioni tanto dei muri quanto delle fondamenta sono così gravi che non oso neppure sostenere una mia opinione che si opponga alla loro.

Da quando siamo arrivati a Roma sento che è mio dovere dedicarmi interamente a questo affare. Confido in Dio che alla fine ne usciremo in modo soddisfacente, ma è ben duro conservare fiducia quanto basta per mantenere l'animo tranquillo.

*Dicembre 1875.* Naturalmente per me è un gran conforto avere qui il signor Willoughby che funge da impiegato in questa impresa. Tuttavia restano ancora un gran trafficare e tante preoccupazioni che nessuno mi può risparmiare. Sarò felice quando avrò finito di avere a che fare con mattoni e calcina.

*Marzo 1876.* Ho trovato (al ritorno dalle visite alle chiese) i Bruce in un incredibile stato di agitazione. In conseguenza dell'abbattimento di un muro al di sotto del loro appartamento, sostituito temporaneamente con sostegni di legno, il muro corrispondente del loro appartamento si è incrinato con uno schianto. Veramente loro non avevano corso un gran pericolo, ma erano e tuttora sono talmente allarmati che ho intenzione di trovare loro una sistemazione altrove per un mese, finché non avremo messo dei puntelli in ferro e dei travetti nella parte della loro abitazione.

*Aprile 1876.* Le opere stanno progredendo rapidamente nella nostra parte e, quando l'avranno invasa per bene, credo che saremo costretti a levare le tende: probabilmente torneremo a Rocca di Papa.

Un anno dopo poté annunciare la conclusione dell'opera:

*18 aprile 1877.* Dalla circolare acclusa vedrete che la nostra bella casa sarà consacrata con un culto a Dio il 29 [...]. Ha tre navate, divise da una doppia fila di colonne; sul lato opposto all'entrata c'è un'abside semicircolare, con graziose finestre alte e slanciate; e di fronte c'è il pulpito su un'ampia predella di legni scuri e leggeri finemente intagliati. Il pavimento è di una imitazione di marmo, come i nostri pavimenti a Padova. Il fronte è gotico e le finestre sono tutte a vetri romboidali da cattedrale. Siccome può prendere luce solo dall'alto e dal fronte, c'è una specie di grande cupola che dà un bel risalto all'interno. Abbiamo dovuto fare terribilmente in fretta per riuscire a essere pronti in tempo. Le finestre, che sono state ordinate in Inghilterra, sono arrivate solo sabato scorso! Ma stanno alla perfezione e non è andato rotto neppure un vetro. I culti di apertura sono stati organizzati in questo modo: subito dopo il sermone inaugurale del signor Green io predicherò in italiano e Raggianti, di Napoli, predicherà la sera. Il martedì sera avremo una specie di riunione missionaria in italiano, nella quale parlerà un rappresentante di ciascuna delle chiese che operano a Roma. Il giovedì successivo Raggianti terrà una conferenza. La domenica 6 Moreno predicherà la mattina e Sciarelli la sera.

Fra i vari visitatori aspetto il mio vecchio amico William Stevens per domani sera. Improvvisamente ha perso sua moglie. Ci aspettiamo il fratello Green per venerdì sera. Ci sarà poi un altro gruppo di dodici persone (la stagione è troppo avanzata perché ne vengano di più): fra loro ci sarà anche il rev. John McKenny. Questi amici proseguiranno per Napoli e io cercherò di accompagnarli, soprattutto per aver modo di stare un po' con Green e Stevens. [...] Che Dio ci accordi la sua benedizione speciale nel giorno della inaugurazione. C'è grande eccitazione in città per questo avvenimento e credo che avremo una grande folla al culto in italiano.

*4 maggio.* Finora l'inaugurazione è riuscita straordinariamente bene. Tutte adunanze bellissime e affollate, cioè i culti in italiano, perché a quelli in inglese eravamo solo in pochi, ma nondimeno abbiamo molto apprezzato tutto quello che fratello Green ha detto, come pure la visita che ha fatto alla nostra famiglia. Ha anche portato con sé un sostanzioso aiuto da parte di amici.

L'apertura della cappella di Roma, che suggellava il trasferimento definitivo della sede centrale della *Wesleyan Mission* in Italia in quella città, può ben essere vista come una pietra miliare che chiude un'epoca ben precisa, non solo per la storia della missione ma anche per quella della vita dello stesso Henry James Piggott. L'inizio di un'epoca nuova veniva introdotto dai grandi avvenimenti che segnarono i primi mesi del 1878 e dal viaggio in Inghilterra di Piggott con la sua famiglia nell'estate di quell'anno. Nel corso di quella visita essi poterono celebrare le nozze d'oro di suo padre e sua madre.

Nel settembre del 1874 la famiglia era cresciuta per la nascita di una bambina, battezzata con il nome di Anne Romola. La cronaca di quel periodo registra anche il ritiro della famiglia in un qualche villaggio dei Colli Albani per l'estate. Quindi nomi come San Vito, Olivano e, soprattutto, Rocca di Papa, restano legati a molti piacevoli ricordi nella mente delle generazioni più giovani. Ecco la descrizione che Piggott fa di Rocca di Papa:

Vorrei che vedeste il luogo dove ci troviamo ora. Si chiama «Rocca di Papa». Le case sorgono così ripidamente una al di sopra dell'altra che, quando dalla Rocca si guarda verso il basso e si ve-

dono i tetti che scendono in stretta successione, si ha l'impressione di poter scendere per una scala gigantesca. A meno che non si voglia andare a piedi, le strade si possono percorrere solo a dorso d'asino o a cavallo. Dalle finestre di casa godiamo un magnifico panorama. La catena montuosa di cui la Rocca fa parte ha i fianchi ricoperti di boschi e i pendii più bassi sono verdi per la smagliante vegetazione. Ai suoi piedi si stende la vasta campagna romana e più oltre il mare prende metà dell'orizzonte e la catena dei monti riempie l'altra metà. Al centro della pianura giace Roma, con tutte le sue cupole e le sue torri ben visibili. In lontananza, attraverso la *campagna* [in italiano nel testo, *N.d.T.*] e diretto al mare, si snoda il Tevere che, dal punto elevato dove ci troviamo, appare come una striscia d'argento. Di solito, la mattina e la sera, godiamo di una bella brezza marina pura e fresca. In alto, a sinistra, troneggia il Monte Cavo, la cima più alta degli Albani dove ai tempi degli antichi romani c'era un tempio a Giove retto da diciotto colonne di marmo. Più in basso a sinistra, in mezzo al verde dei boschi, sono incastonati due bei laghi, il Lago Albano e il Lago di Nemi. Siamo circondati da luoghi interessanti, legati come sono alla storia classica. È sulle colline dove è appollaiata la nostra «rocca» che Annibale accampò i suoi eserciti quando pose Roma sotto assedio. Tutto l'insieme è un panorama di tale bellezza che ha pochi uguali al mondo.

Due cambiamenti che riguardano le persone della missione devono essere ricordati. Il primo è adombrato da Piggott in una lettera al cognato del 18 settembre 1874.

Mi parli dell'aggravarsi delle infermità di tuo padre e di certi precisi provvedimenti che è necessario prendere per i suoi affari. Ebbene, io desidero che tu ti senta libero di dare la tua attenzione a tutta la faccenda indipendentemente da qualsiasi impegno tu abbia con me o con la missione. Adesso sai cos'è la scuola e cos'è il nostro lavoro in Italia, conosci la mancanza di sicurezze, come le prospettive e la necessità di darsi prospettive: tutto sta davanti a te. Nessuno ti potrebbe rimproverare – e tanto meno lo farò io – nel caso tu abbia deciso di dare una svolta ai tuoi proponimenti. Naturalmente questo non potrebbe avvenire subito: bisogna che tu sia di ritorno almeno per un altr'anno [...]. Nessuno potrebbe occupare il tuo posto essendo per me quello che tu sei,

ma sento ugualmente molto profonda la responsabilità che ho verso di te ed Ellen, per la parte che ho avuto nell'indirizzare le tue scelte. E mi piacerebbe che tu potessi rifare quella scelta anche ora che l'esperienza ti ha insegnato tutto sul lavoro che fai e sulle aspettative che comporta.

Nel seguente mese di febbraio un telegramma richiamò il signor Durley in Inghilterra al capezzale del padre. Così gli scrisse il cognato:

Lascia che ti dica tutta la mia affettuosa partecipazione. [...] È l'infrangersi di quel legame che ci è coevo che lascia un gran vuoto nel cuore, là dove gli affetti *primi e più remoti* hanno sede. Tuttavia di tutti i modi in cui la morte può sopraggiungere quella è certamente la meno terribile e dolorosa. Diversamente dalla morte nell'infanzia, nel caso di tuo padre sentiamo che il fine della sua vita si è realizzato, la sua battaglia è stata combattuta, il suo carattere si è temprato e l'eternità è colma di memorie e di frutti benedetti. Tutto quello che una vita umana dovrebbe essere, è stato. E poi Dio ti ha mostrato la sua bontà perché ti ha dato di vederlo ancora in vita e di chiudergli gli occhi. Sarebbe stato doloroso per te pensarlo con lo sguardo ansioso che invano ti cerca.

Thomas Durley tornò a occupare il suo posto per due anni, finché non fu possibile disporre la sua sostituzione. Verso la fine di giugno egli ricevette questo messaggio:

Al Sinodo abbiamo dedicato una intera seduta all'esame della questione, soprattutto in relazione alle proposte di cambiamento sulle quali noi due abbiamo convenuto. Prima di tutto dovrei dirti che la disposizione d'animo dell'assemblea nei tuoi confronti è stata quanto mai calda e ben disposta. La tua decisione di partire ha suscitato molto rincrescimento e riceverai una mozione del Sinodo, che ha raccolto il favore generale ed è passata all'unanimità, con la quale ti chiediamo di sospendere la tua decisione fino a quando non troveremo il modo perché l'istituto funzioni seguendo le modifiche proposte. In tutto ciò credo ci sia stata la massima buona fede.

Infine l'opera di Padova fu presa in mano, con qualche modifica, dal pastore Gaetano Zocco e dalla sua moglie inglese.

Verso la fine del 1877 Henry Piggott dette il benvenuto a un pastore che avrebbe dovuto essergli compagno nella duplice veste di collega e di suo successore designato, il che non avvenne per le avverse circostanze che si conclusero nel ritorno del rev. Robert Foster in Inghilterra. Citiamo qualche riga tratta da una lettera del 21 dicembre 1877:

Il signor Foster ci piace molto. Pare che sia proprio il genere di persona di cui avevamo bisogno: sensibile, sincero, dotato di spirito d'osservazione, di pietà profonda, dotato di molte capacità e socievolissimo collega.